

La lettera

LA RIVOLUZIONE DEL BILINGUISMO NELLE UNIVERSITÀ

Maria Luisa Villa

Caro direttore, una recente sentenza del Consiglio di Stato, applicando il dettato della Corte Costituzionale, ha codificato il diritto di affiancare italiano e inglese nell'insegnamento universitario. L'introduzione ufficiale del bilinguismo nei percorsi formativi dei nostri Atenei rappresenta una novità così impreveduta che il suo significato è stato generalmente mal compreso. Eravamo abituati a studiare le lingue classiche e moderne, ma non a usarle per insegnare e apprendere altre discipline. Forse per questo i commentatori si sono trovati impreparati ed hanno dedicato all'argomento articoli fuorvianti o decisamente errati. La maggior parte degli intervenuti ha immaginato che la reintroduzione dell'italiano significasse l'espulsione dell'inglese, come se due lingue non potessero coesistere nella formazione universitaria, rafforzandosi in modo reciproco. Le autorità accademiche si sono accodate al pensiero dominante. Per chi è abituato alla lettura della stampa internazionale questo atteggiamento suona paradossale, poiché articoli sui vantaggi del multilinguismo sono comparsi ripetutamente sui quotidiani e sui siti, transitando dalle riviste specializzate in neurolinguistica alle pubblicazioni in edicola. "Il vantaggio del bilinguismo" è il resoconto di una lunga conversazione apparsa sul numero del *New York Times* del maggio 2011, dove la neuroscienziata Ellen Bialystok spiega come "il bilinguismo acuisce la mente". "C'è un sistema nel nostro cervello, - afferma la scienziata - detto sistema di controllo esecutivo, che funziona come un direttore generale. Il suo lavoro è quello di mantenerci focalizzati su ciò che è rilevante, ignorando le distrazioni. È questo che rende possibile alla mente padroneggiare nello stesso tempo due cose differenti e muoversi tra di loro". I vantaggi non rimangono confinati nel dominio delle parole, ma si estendono ad altri settori contribuendo ad accrescere quelle che i neuroscienziati definiscono come "riserve cognitive". Sono queste che, secondo molti dati recentemente accumulati, ritardano di parecchi anni la comparsa di Alzheimer e accelerano il recupero cognitivo dei soggetti multilingue che hanno subito un ictus.

In Italia il problema dell'inglese si è prepotentemente imposto negli anni recenti, quando i rettori, angustati dalla bassa posizione dei loro Atenei nelle classifiche internazionali e dalla scarsa affluenza di studenti stranieri hanno pensato di poter recuperare credito imponendo l'inglese come lingua esclusiva dell'insegnamento per tutti e sopra tutto, a partire dai corsi di ingegneria ed economia. La decisione del Consiglio di Stato impone ora di tornare a un benefico bilinguismo e possiamo solo augurarci che la transizione sia fatta con rapidità e competenza. Non mancano in Europa esempi ai quali possiamo appellarci per regalare un adeguato bilinguismo agli studenti italiani e per accogliere fattivamente gli studenti stranieri. Un modello possibile, immaginando un corso triennale, è quello adottato in molte università tedesche che accolgono al primo anno gli studenti stranieri con un 100% di lezioni in inglese, accompagnate dall'obbligo di seguire corsi di lingua locale. Al secondo anno l'inglese scende all'80% con un 20% in lingua locale, e al terzo anno si termina con un 50% dell'una e dell'altra lingua. Così i locali possono rimanere bilingui e gli stranieri possono immergersi nella cultura del paese che li accoglie.

Maria Luisa Villa è associata di ricerca all'Istituto di tecnologie biomediche del Cnr. È autrice del libro "L'inglese non basta: una lingua per la società" (Bruno Mondadori, 2013)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

